

Igor Santos Salazar  
***Castrum Persiceta.***  
**Potere e territorio in uno spazio di frontiera  
dal secolo VI al IX**

Estratto da  
Distinguere, separare, condividere.  
Confini nelle campagne dell'Italia medievale  
a cura di Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno)  
<[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Confini\\_Santos\\_Salazar.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Santos_Salazar.htm)>



Firenze University Press



***Castrum Persiceta.***  
**Potere e territorio in uno spazio di frontiera**  
**dal secolo VI al IX**

di Igor Santos Salazar

Alla memoria di Ángel Barrios García,  
carissimo maestro e amico.  
*Lascia ch'io pianga*  
Lamento di Almirena,  
(*Rinaldo*, atto II, scena IV,  
G. F. Häendel.)

Lo studio degli “spazi di frontiera” nelle diverse epoche storiche, e in modo particolare nell’antichità<sup>1</sup> e nel medioevo<sup>2</sup>, ha conosciuto negli ultimi anni contributi di grande importanza, che, sebbene non abbiano raggiunto un accordo comune sul significato del termine<sup>3</sup> e nemmeno sulle sue aree di competenza<sup>4</sup>, ha evidenziato la grande capacità euristica di termini quali “zona/spazio/area di frontiera” nell’analisi dei processi storici. Forse lo spessore di eventi relativamente recenti, come la caduta del muro di Berlino nell’autunno del 1989, o recentissimi, come il tortuoso processo di costruzione dell’unità europea, le guerre nei Balcani, nell’Africa subsahariana e in tutto il Vicino e Medio Oriente, dalla Palestina all’Eufrate e oltre<sup>5</sup>, hanno influenzato gli storici nella scelta come materia d’indagine del fenomeno della “frontiera” nella sua dimensione storica. In questo senso restano lontane le interpretazioni dei confini fatte nel segno della linearità, punti e righe di netta divisione tra “civilizzazione” e “barbarie”, necessitanti un importante sistema di difesa militare, proprie dell’atteggiamento sociopolitico e della visione geostrategica degli *staff* diplomatico-militari delle potenze coloniali. Un pensiero concretizzatosi in modo ancora più evidente negli studi sul significato della frontiera nella storia americana nati dalla penna di Frederick J. Turner<sup>6</sup>, che avrebbero ispirato per decenni la *maniera* di altri storici, americani e non, nelle loro opere sulle frontiere<sup>7</sup>.

Queste posizioni storiografiche furono criticate e rifiutate in modo netto più di ottanta anni fa da Lucien Febvre<sup>8</sup>, primo a segnalare come il concetto

di “frontiera lineare”, rappresentabile con puntualità sulle carte geografiche, fosse proprio dell’epoca coloniale e quindi che il suo uso negli studi sulle frontiere antiche e medievali fosse assolutamente anacronistico<sup>9</sup>. Sono nozioni seguite tutt’ora da buona parte degli autori che si sono occupati in maggiore o minore misura delle frontiere<sup>10</sup>, interpretandole come “aree” o come “spazi” e non come linee<sup>11</sup>, anche se molti altri storici<sup>12</sup> continuano a parlarci di confini lineari, fortemente militarizzati<sup>13</sup>.

Partendo da questi principi offerti dalla recente storiografia, la nostra analisi sul territorio di frontiera tra il *regnum Langobardorum* e l’Esarcato bizantino d’Italia sarà condotta attraverso lo studio del gruppo di *castra* emiliani citati dalle fonti nel secolo VIII a ridosso delle terre del *regnum*<sup>14</sup>, e in particolare dall’esempio offerto dal *castrum Persiceta*. Però non ci limiteremo unicamente al fenomeno della *frontiera* tra Bizantini e Longobardi durante i secoli VII e VIII. L’esistenza di questi distretti castrali e l’operatività della loro personalità politica, sociale ed economica come centri di ordinamento territoriale e come sedi di esercizio del potere in ambito locale si mantenne fino agli inizi del secolo X, il che rende arduo interpretarli solo come il semplice prodotto dell’opposizione militare tra Longobardi e Bizantini.

Per tutto ciò, cercheremo di offrire una visione più ampia della loro territorialità, che, attraverso l’osservazione del rapporto dialettico tra comunità locali, aristocrazie castrali e poteri centrali, serva ad analizzare le complesse logiche di questi nuclei dal secolo VI al IX, e non solo durante l’esistenza dell’Esarcato bizantino in Italia, perché, così facendo, si potrà offrire un’immagine della “frontiera” più accurata, scollata dall’interpretazione che le fonti coeve danno di essa, che molte volte risulta fuorviante, perché creata con l’intenzione di mostrare una realtà concorde con la mentalità e gli obiettivi delle stesse strutture centrali<sup>15</sup>, e che non può quindi essere intesa come la fedele descrizione di una realtà effettiva. Infatti, se nelle fonti a cui si è prima accennato, l’esistenza di un confine lineare, creato come conseguenza delle guerre tra Longobardi e Bizantini sembra un’ipotesi chiara, che semplifica molto i problemi, l’osservazione dell’evoluzione diacronica dei nostri *castra* ci mostrerà la mancanza di operatività di questa proposta come strumento d’interpretazione accurato delle complessità intrinseche ai distretti castrali, e quindi la sua inefficacia nel risolvere tali problemi.

#### 1. *La modificazione degli insediamenti e la trasformazione delle logiche del ordinamento territoriale dal secolo IV al VII*

La crisi bassoimperiale costituisce in Italia e in buona parte dei domini romani del bacino Mediterraneo un primo momento di forte e generale destabilizzazione politica, sociale ed economica. Da quel momento in poi gli insediamenti urbani e rurali, le dinamiche del popolamento e l’organizzazione territoriale delle differenti parti del mondo romano cominciarono a mostrare trasformazioni di natura e importanza diverse. In questo senso la crisi della *civitas*<sup>16</sup>, identificata attraverso evidenti esempi d’impoverimento delle sue

strutture edilizie, nell'abbandono di determinate aree urbane o nel venir meno del prestigio delle *élites* cittadine, è uno degli elementi più importanti e più spesso considerati dagli storici e dagli archeologi per misurare la portata di questo contesto di recessione, che continuerà oltre la definitiva destrutturazione dell'Impero e fino ai primi secoli dell'alto medioevo. Nel caso particolare dell'Emilia, anche se occorre sempre tener presenti le differenze subregionali, le caratteristiche della crisi bassoimperiale possono essere osservate con molta chiarezza nel restringersi dei perimetri murari di città come Reggio, Modena e Bologna<sup>17</sup> o in processi più drammatici come quelli vissuti dai *municipia* come *Claterna* (situata sulla via Emilia tra Bologna e Imola) che finì per scomparire, dopo aver subito una disgregazione totale del suo *territorium civitatis* tra la fine del secolo V e gli inizi del VI<sup>18</sup>.

La situazione delle campagne rivela un andamento parallelo. Tra la prima metà del secolo IV e la prima metà del V, alcuni centri di produzione agricola furono abbandonati<sup>19</sup>, altri invece mostrarono evidenze del ridimensionamento della loro ampiezza e delle loro funzioni<sup>20</sup>, mentre altri ancora, abbandonati tra il secolo II e il IV, furono parzialmente rioccupati<sup>21</sup>, in un processo che si è interpretato come un chiaro esempio di *scollegamento* rispetto alle dinamiche insediative dell'epoca basso imperiale<sup>22</sup>. Evidentemente, il terribile contesto politico vissuto in Italia in questo arco temporale, rappresentato dalla definitiva crisi delle strutture della *Pars Occidentis* dell'Impero (di maggior e più complessa portata delle semplici vicende del 476), la guerra greco-gotica e infine l'invasione e la posteriore conquista di ampi spazi della penisola da parte dei Longobardi, comportarono (tranne una piccola parentesi rappresentata dal regno di Teoderico)<sup>23</sup> quella destrutturazione delle campagne appena accennata, così come l'aggravarsi della crisi dei centri urbani già documentata a partire dal III secolo. In questo contesto, il diverso impatto di guerre, carestie e pestilenze determinò differenze di ricchezza tra i diversi centri d'insediamento<sup>24</sup>, facendo sì che molte città sopravvivessero solo dopo aver subito un forte ridimensionamento delle loro funzioni e della loro importanza, che altre scomparissero mentre contemporaneamente alcuni centri minori, dei quali in molti casi non conosciamo bene l'origine (antiche *villae*, semplici *vici*, nuove fondazioni), cominciarono ad acquisire un'importanza tutta nuova, debitrice dei cambiamenti storici vissuti in quei secoli<sup>25</sup>, come sarà il caso di *Persiceta*, sul quale ritorneremo più avanti. Assistiamo dunque in molte zone e per cause diverse a un processo di destrutturazione dei sistemi di popolamento vigenti in età imperiale, con effetti che non furono uguali dappertutto: nostro compito sarà quello di realizzare un'interpretazione incentrata sull'individuazione degli spazi che videro, delle cause che comportarono e delle tappe che scandirono la nascita di queste nuove dinamiche nel territorio qui oggetto di studio.

Così, se dai tempi della romanizzazione della pianura padana e fino al III secolo le città dell'Emilia orientale svolgevano il ruolo di principali centri d'organizzazione del territorio tra i fiumi Secchia e Sillaro, in stretto rapporto con una sovrastruttura statale romana piuttosto forte, amministrando e gerarchizzando da un punto di vista politico, sociale ed economico attorno

a sé gli insediamenti in quest'ambito circoscritti – e cioè agendo come struttura d'inquadramento sovralocale dell'insediamento rurale e come nucleo di mediazione tra gli apparati amministrativi dell'Impero, le *élites* cittadine e le comunità locali che abitavano nei *vici* e nelle *villae* dei loro *territoria civitatis* –, le difficoltà dei secoli IV-VII fecero sì che questo sistema di organizzazione entrasse in una crisi provocata dal venir meno del peso delle strutture dell'autorità centrale – dovuta alla scomparsa dell'Impero nella sua interpretazione diocleziana, al fallimento del tentativo d'età ostrogota e le conseguenze delle conquiste di Giustiniano e dell'invasione longobarda – che agevolò la nascita di nuove logiche di potere locale, imperniate su comunità con un alto grado di autonomia (facilitata da quell'indebolimento delle strutture politiche “statali”), concretizzatesi attorno a centri o spazi “nuovi”, “periferici” o comunque marginali se paragonati ai tradizionali nuclei cittadini che esercitavano il ruolo di cerniera tra le comunità locali e il potere centrale, facilitando la messa in moto di processi che progressivamente portarono a un cambiamento delle logiche di rapporti che caratterizzano ogni formazione sociale.

In questo modo, gli antichi *territoria civitatis* di Reggio, Bologna e Modena appaiono suddivisi in più distretti, identificabili con ogni probabilità nella famosa lista dei *castra*<sup>26</sup> dislocati lungo la fascia di terra situata tra l'Appennino e la pianura<sup>27</sup>. Dopo la metà del secolo VI il territorio qui in esame non fu più articolato unicamente attorno ai centri urbani antichi, perché altri nuclei come *Ferronianum*, *Verabulum*, *Montevellium*, *Persiceta e Brento*, si sommarono alle città sopravvissute come centri ordinatori dei propri distretti e come cellule d'articolazione del potere politico a livello locale. Nuclei che devono essere quindi intesi come le nuove strutture sovralocali d'inquadramento della popolazione, nesso di connessione tra le comunità locali castrali e i loro gruppi dirigenti e di questi ultimi con il potere centrale dominante nella zona, che nel caso delle terre del Persicetano si identifica con l'Esarcato bizantino prima del 727 e con l'autorità residente a Pavia dopo quella data.

Però al di là di questo modello d'interpretazione generale, i nuclei castrali comportano altri problemi d'interpretazione. Il primo di questi fa riferimento all'ambiguità e la confusione che derivano dalle diverse denominazioni date loro dalle fonti<sup>28</sup>; il termine *καστρον* della documentazione bizantina<sup>29</sup> non può interpretarsi né tradursi con il latino *castrum*. Non sono fortezze o insediamenti fortificati nei modi né con le valenze proprie che lo stesso termine acquisirà appena duecento anni più tardi<sup>30</sup>. Deve essere tradotto e interpretato come un termine simile a *civitas*, impiegato dall'amministrazione bizantina con la volontà di descrivere un nucleo insediativo fortificato che, sebbene non abbia i caratteri propri della *πόλις*, svolge comunque un importante ruolo come cellula d'ordinamento sovralocale del territorio<sup>31</sup>. Quest'ipotesi sembra trovare conferma in opere come il *De Bello Gotico* di Procopio di Cesarea, o nella *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio. Entrambe non esitano a denominare *καστρον* più di una antica *civitas*<sup>32</sup>. Forse queste ambiguità possono spiegare il motivo per cui le diverse campagne archeologiche condotte nel territorio non abbiano individuato né spazi né strutture difensive (si pensi

che lo stesso Procopio di Cesarea segnala l'Emilia come una regione carente di fortezze a metà del secolo VI)<sup>33</sup> paragonabili a quelle che distingueranno i *castra* posteriori e, soprattutto, forse possono chiarire perché molti tra quei "castelli" citati nelle fonti del secolo VIII – probabilmente ispirate negli ambienti bizantini<sup>34</sup> – non compaiano più come tali nella documentazione privata che a loro fa riferimento in epoca carolingia. Ugualmente quest'ipotesi risulta fondamentale nel momento d'interpretare in modo appropriato i caratteri e i significati del termine "frontiera" nella nostra area, come vedremo oltre.

Il secondo dei problemi – non per questo di minor importanza – è rappresentato dalla mancanza di conoscenza circa le date di fondazione o di rioccupazione – nei casi in cui i "castelli" mostrino livelli d'occupazione preromani – di questi nuovi centri: un aspetto che potrebbe consentire l'individuazione del ritmo cronologico del processo di disarticolazione dell'operatività giurisdizionale dei *territoria civitatis* antichi e, d'altra parte, ci permetterebbe di sapere quali tra loro furono occupati per le necessità politiche, sociali e territoriali delle comunità locali e quali furono invece fondati per volontà del potere centrale. Nel caso specifico dell'Emilia, tanto la documentazione scritta come quella archeologica<sup>35</sup> sembrano attribuire una maggiore antichità ai nuclei castrali situati nelle prime propaggini appenniniche<sup>36</sup>, aspetto che potrebbe essere interpretato come il ritorno a logiche territoriali preromane da parte delle comunità locali più forti e omogenee, che nel momento della crisi delle strutture del potere centrale (adesso incapace d'imporre le proprie logiche amministrative), e grazie soprattutto alla forza politica dei loro capi nonché alla coesione interna del proprio gruppo sociale, poterono ritornare alle forme d'organizzazione territoriale anteriori alla conquista romana<sup>37</sup>. Fenomeno che è stato anche ipotizzato da storici interessati ai processi di diffusione del cristianesimo nella penisola italiana, e che hanno visto nella «dissoluzione degli ordinamenti tardoantichi, il lento instaurarsi di altri spesso profondamente diversi, che non poterono non favorire il riaffiorare di strutture primitive»<sup>38</sup>.

Evidentemente questo fatto non comportò la mancanza di sviluppi e cambiamenti all'interno delle comunità castrali. Il riaffiorare di logiche antiche non può essere concepito come la rinascita di comunità locali uguali in tutto a quelle documentabili in epoca preromana, poiché (per citare soltanto una tra tante caratteristiche) i modi di concezione ed esercizio del potere da parte di queste nuove *élites* si esprime fundamentalmente *more romano*.

Diverso sembra invece il caso dei *castra* documentati negli spazi di pianura, *Persiceta* e *Buxo*. Le fonti del secolo VIII, sia le cronache sia le carte private, offrono dati che, sebbene scarsi e in molti casi fortemente interpolati, ci permettono di supporre una possibile fondazione dei loro centri da parte del potere pubblico, in questo caso bizantino, in una data che si potrebbe mettere in relazione con il processo di forte militarizzazione di tutte le strutture di governo dell'Italia romea<sup>39</sup> quando, davanti alla pressione longobarda, le autorità imperiali scelsero una politica di coinvolgimento delle *élites* dei distretti castrali nelle strutture militari attraverso la concessione di beni militari<sup>40</sup> e di dignità<sup>41</sup>, con l'intenzione di provocare così un maggior coinvolgimento delle

aristocrazie locali nella difesa dell'Esarcato<sup>42</sup>. Non può ritenersi in questo senso una semplice coincidenza che i documenti riferentisi a *Persiceta* durante la seconda metà del secolo VIII (sui quali ritorneremo più avanti) evidenzino la presenza di una famiglia ducale di origine ravennate, e che lo stesso distretto persicetano appaia formato in grande misura da un indeterminato numero di beni d'origine fiscale<sup>43</sup>, o che in altri spazi della pianura, più vicini al mare, si fondassero i centri di Ferrara<sup>44</sup>, Argenta e Comacchio<sup>45</sup>. D'altronde il fatto che fra i *castra* conquistati da Liutprando, unicamente in quello di *Persiceta* compaia una famiglia di duchi, sembra ribadire l'ipotesi della diretta creazione di quel distretto da parte delle autorità esarcali, mentre gli altri *castra* citati nella *Historia Langobardorum* e nel *Liber Pontificalis* rispecchierebbero logiche di organizzazione territoriale preromana, con una gerarchizzazione sociale che non sempre risulterebbe il prodotto dell'azione di personaggi procedenti dai quadri dirigenti della società ravennate<sup>46</sup>.

In ogni caso, le vicende fin qua descritte sanciscono la nascita di una logica territoriale nuova, in cui le dinamiche del popolamento si presentano diverse da quelle osservate fino alla fine del V secolo, al punto di provocare la nascita di un coronimo nuovo, *Romània*, utile a descrivere l'insieme di terre sotto dominio imperiale, perché il nuovo contesto politico e territoriale ha lasciato senza nessun tipo d'operatività le antiche denominazioni, proprie dell'ordinamento urbano, provinciale e diocesano d'epoca romana.

## 2. *I duchi di Persiceta. Potere centrale e comunità locale in un'area di frontiera*

Da molti decenni la discussione sull'origine della famiglia ducale persicetana e sull'esistenza del suo ducato hanno monopolizzato gli interessi della ricerca su *Persiceta*, in un dibattito che ha visto contrapposti i pareri di molti storici, al punto di comparire nelle sintesi storiche sull'Italia longobarda<sup>47</sup> grazie unicamente a questa "particolarità". I primi storiografi, dal Muratori al Breventani, interpretarono l'origine di questa famiglia come ravennate<sup>48</sup>, ipotesi sviluppata nel Novecento da altri autori come Albano Sorbelli<sup>49</sup>, Gina Fasoli<sup>50</sup>, Giovanni Santini<sup>51</sup> e Amedeo Benati<sup>52</sup>, che però è stata contraddetta da storici che da Augusto Gaudenzi<sup>53</sup> a Luigi Simeoni<sup>54</sup>, da Alfred Hessel<sup>55</sup> a Jorge Jarnut<sup>56</sup>, Karl Schmid<sup>57</sup>, Carl Brühl<sup>58</sup>, Walter Montorsi<sup>59</sup> e, *last but not least*, Stefano Gasparri<sup>60</sup>, hanno considerato il ducato come creazione longobarda «in seguito alle conquiste di Liutprando nell'antica terra esarcale»<sup>61</sup>.

In questo contributo siamo più interessati invece a interpretare non tanto l'origine della famiglia quanto i caratteri che costituiscono la natura del rapporto tra le realtà politiche e sociali esistenti nel distretto persicetano, perciò non ci fermeremo in modo esclusivo all'origine dei membri della famiglia che, nella documentazione dell'ultimo quarto del secolo VIII, compaiono con il titolo di *dux* di *Persiceta*<sup>62</sup>, poiché, da sola, tale questione è inadeguata a dissezionare i meccanismi che contraddistinsero i rapporti politici tra comunità locali e poteri centrali e gli specifici significati della frontiera nel nostro

territorio durante un secolo come l'VIII, che vide, in poco più di cinque decadi, cambiare per ben tre volte l'impalcatura politica dei poteri centrali.

All'inizio del secolo VIII, come abbiamo visto, il *castrum Persiceta* aveva a capo del proprio distretto una famiglia di duchi. Questi disponevano anche di alcuni monasteri nelle terre del Persicetano<sup>63</sup> che, utilizzati come strumenti per intensificare la propria influenza nel seno della società locale, davano loro anche la possibilità di stabilire, grazie alla propria ricchezza, connessioni privilegiate con il potere centrale<sup>64</sup>. In un secondo momento, l'affidamento dell'amministrazione dei beni di carattere pubblico<sup>65</sup> nella loro circoscrizione, in virtù del ruolo di rappresentanza del potere politico centrale a livello locale, permetteva loro di rafforzare ancora la propria posizione davanti sia alla comunità castrale sia allo stato romeo, agevolando anche, in un periodo di particolare debolezza delle strutture politiche bizantine in Italia, un dominio dal carattere personale che si svilupperà nella progressiva creazione di *enclaves* di potere attorno ai *castra*<sup>66</sup>, un dominio esercitato sempre in modo più efficace e strutturato al punto di poter vantare, anche dopo la conquista longobarda, titolature di origine bizantina, «segni della propria superiorità sociale»<sup>67</sup> e prova della loro capacità d'azione politica ed economica, che paradossalmente, anche se legata all'Esarcato, si espletava attraverso canali che ci mostrano sempre margini di maggiore autonomia.

Così, in base alle vicende storiche cui si è fatto cenno, grazie anche ai caratteri prosopografici dei personaggi che compaiono con il titolo di duchi nel territorio Persicetano e le loro indubbie relazioni familiari e patrimoniali con i duchi ravennati, non appare fondata la tesi che dá loro un'origine longobarda. Anche se l'interpretazione delle fonti è stata sempre molto travagliata (viste le molteplici interpolazioni della documentazione sopravvissuta) un «Urs[us] cleric[us] civitatis Ravenne» figlio di Giovanni «dux civitatis Ravenne»<sup>68</sup> è stato identificato con l'Urso «bone memorie» citato dal figlio, «Johannes illustris dux» («de Persiceta»)<sup>69</sup>, in una carta di donazione di beni al monastero di Nonantola del 776<sup>70</sup>. Tra l'altro, *Persiceta* non compare mai nelle carte come *ducatus*, e i re longobardi non crearono nuovi ducati<sup>71</sup> già prima dell'inizio del secolo VII, dopo le negative esperienze conosciute con i duchi di Piacenza, Parma e Reggio, passati dalla parte dei bizantini alla fine del secolo VI. Tutto ciò ci permette di definire questi personaggi come i detentori dell'autorità politica a livello locale nel distretto del *castrum Persiceta*, dotati di un titolo, *dux*, di carattere militare, e non quindi a capo di un ducato che sicuramente non esistette mai<sup>72</sup>, né in epoca bizantina né dopo l'anno 727.

Infine, la progressiva conquista longobarda delle terre che oltre il Po si estendono da Piacenza fino a Bologna comportò, nella sua diacronia, l'inserimento nelle strutture del *regnum Langobardorum* delle diverse comunità locali, sia di quelle documentate nei *castra* sia dei diversi *fines* che le fonti del secolo VIII cominciano a riconoscere. Nel nostro caso, le conquiste di re Liutprando fecero sì che i *castra* di *Ferronianus*, *Montebellum*, *Verabulum*, *Buxo* e *Persiceta*<sup>73</sup> restassero così inseriti dopo il 727 nelle strutture del *regnum*. Se intendiamo la notizia della conquista di Liutprando nei termini



offerti dal *Liber Pontificalis*, e cioè, che i diversi centri «se tradiderunt» alle forze longobarde, potremmo intendere che la volontaria capitolazione delle élites castrali permettesse loro di mantenere, se non la giurisdizione sul distretto castrale, buona parte del loro patrimonio<sup>74</sup>, dimostrando con questa scelta anche la propria, autonoma, capacità d'azione politica con rispetto a Ravenna, alla quale facevamo riferimento poco prima. In questo senso la notizia data dalla *Historia Langobardorum* circa Walcari, Peredeo<sup>75</sup> e Rotcari<sup>76</sup>, può offrire qualche spunto all'analisi della situazione vissuta da parte delle élite castrali del nostro territorio dopo la conquista longobarda. Se i *castra* della narrazione potessero identificarsi con la nostra lista, si potrebbe provare che il potere longobardo decise di affiancare all'élites locali i propri uomini, togliendo loro le capacità giurisdizionali dei distretti castrali ma non i patrimoni fondiari, che comunque continuavano a garantire loro una chiara supremazia sociale.

### 3. *I caratteri sociali di uno spazio di frontiera*

Tutte queste vicende ci permettono di riflettere su un altro tema spesso trattato dalla storiografia che si è occupata dell'Italia longobarda e bizantina: la frontiera tra le due formazioni politiche<sup>77</sup>, malgrado le vicende legate ai vari spostamenti dei territori di confine dalla fine del secolo VI e fino alla metà del VII siano poco chiare e assai discusse. Poco chiare perché la conquista dell'Italia da parte longobarda fu tutt'altro che sistematica – conoscendosi esempi di *enclaves* longobarde in territori controllati dai bizantini – e assai discusse per la penuria delle fonti, che lascia aperti troppi interrogativi. Comunque, nel caso dell'Emilia, sembra che tra l'anno 574 e l'anno 584 i Longobardi occupassero le *civitates* di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, perdendole di lì a poco (590) grazie alla riconquista di Modena da parte bizantina e alla consegna di Reggio, Parma e Piacenza da parte dei duchi longobardi, passati al servizio dei bizantini. Parma cadde di nuovo sotto la spinta espansionista di Agilulfo nel 601 o nel 602, e dopo la definitiva conquista di Modena da parte di re Rotari nel 643, la frontiera si stabilì sull'antico corso del fiume Scoltenna (l'attuale Panaro)<sup>78</sup>.

Tale stabilità dell'area di frontiera nel nostro territorio fino all'avanzata militare di Liutprando nell'anno 727 è servita per dare fondamento all'ipotesi della creazione, da parte dei bizantini, di un confine difensivo<sup>79</sup> attraverso la costituzione di un sistema di *castra* che tagliava la via Emilia in due e che permetteva l'accentramento della popolazione e una difesa più accurata delle terre esarcali.

In questo senso la nostra interpretazione della fondazione del «castrum Persiceta» come un'azione diretta dal governo bizantino per far fronte a una congiunturale necessità di difesa in chiave antilongobarda non contraddice la nostra posizione circa l'inadeguatezza a capire l'insieme dei nuclei castrali come cellule fortemente militarizzate create *ex novo*, inserite in un contesto di confine lineare ben definito: un *limes* vero e proprio. Se così fosse, l'archeolo-

gia avrebbe già da tempo trovato prove incontrovertibili di una tale situazione. Un interessante parallelismo di questo silenzio sul fronte archeologico si può trovare nella discussione sul problema del confine tra visigoti e bizantini nelle terre dell'angolo sudorientale dell'*Hispania*, dove Gisela Ripoll indica come «archaeologically speaking, no evidence for this supposed limes has ever been traced»<sup>80</sup>. Lo spazio di frontiera deve quindi essere inteso nel nostro caso come un ambito di confine labile<sup>81</sup>, il quale non corrisponde né a tattiche né a strategie contemporanee, che dovette adattarsi a una realtà territoriale nella quale alcuni centri castrali – molto probabilmente quelli situati alle pendici appenniniche – svolgevano un ruolo di nuclei gerarchizzatori del popolamento e dell'organizzazione sociale nei propri distretti in tempi anteriori al loro utilizzo da parte dei poteri longobardo e bizantino nelle operazioni militari che li vedevano contrapposti: come abbiamo già detto, infatti, molti dei distretti castrali documentati esistevano prima del processo di romanizzazione della pianura padana, e torneranno a comparire come unità d'inquadramento della popolazione dei loro distretti durante il processo di destrutturazione degli antichi *territoria civitatis*.

La frontiera dunque deve essere interpretata come area di separazione politica tra due poteri centrali ma non deve riconoscersi in essa il risultato di un processo direttamente voluto dalle autorità esarcali. Lo spazio di frontiera bizantino nel nostro ambito si concretizza quindi attraverso altre forme, la più importante delle quali ci sembra la lealtà delle diverse comunità castrali, e in modo particolare quella delle loro *élites*, verso le strutture di governo con sede a Ravenna. Il nostro spazio di frontiera non separa dunque concezioni del potere o forme di organizzazione politica marcatamente differenti<sup>82</sup>, ma più semplicemente separa due differenti lealtà a sfere di potere distinte.

Questo, evidentemente, non significa che in un momento di particolare aggressività da parte longobarda quei nuclei non venissero militarizzati, né che si creassero altre strutture che rafforzassero quella politica (come nel caso della fondazione di *Persiceta*)<sup>83</sup>. Ma anche in questi casi risultò elemento chiave la lealtà dei gruppi che detenevano il potere in ambito locale. Nel momento in cui quella non ci fu più, come ci fa vedere il passo del *Liber Pontificalis* («se tradiderunt»)<sup>84</sup>, i distretti castrali passarono a formar parte del sistema politico-territoriale del *regnum Langobardorum*, in un processo di relazioni e di giochi di potere che ripeteva punto per punto altri episodi caratterizzati dall'ambiguità<sup>85</sup>, dal tradimento e dalla negoziazione<sup>86</sup>. Aspetti tipici di processi politici definiti da contesti di debolezza dei poteri centrali (come è il nostro caso), dove la crescente autonomia politica dei poteri locali, con sede sia nei *castra* sia nelle *civitates*, dovette comportare una costante ridefinizione dei rapporti d'autorità tra essi e Ravenna<sup>87</sup>.

Un altro aspetto che sottolinea l'inesistenza di un *limes* voluto e fortemente costituito da parte esarcale è offerto dal silenzio delle fonti bizantine durante il secolo VII e il primo quarto dell'VIII sulla nostra zona, così come su qualsiasi altro spazio di frontiera tra Costantinopoli e altri popoli nell'Oriente<sup>88</sup>. Unicamente Paolo Diacono e il *Liber Pontificalis* romperanno quel silen-

zio, indicando l'azione longobarda sul nostro territorio, e lasciandoci leggere fra le righe di quegli scritti un'altra importante caratteristica degli spazi di frontiera, e cioè la loro comparsa nelle fonti unicamente nel momento nel quale le strutture del potere centrale si interessano a loro, con l'intenzione di includerli sotto il loro raggio d'azione politica<sup>89</sup>, spesso anche con il risultato di offrire un'immagine che non rappresenta la realtà, ma che riflette la mentalità, gli obiettivi e i desideri dei suoi gruppi dominanti. Un'immagine che, come avvertivamo nelle prime pagine, può indurre a interpretazioni basate sui concetti di linearità, che non hanno riscontri con la complessità intrinseca degli spazi di frontiera.

#### 4. *La costruzione di nuovi confini di esercizio del potere. Il territorio persicetano in epoca carolingia e post-carolingia*

Dopo il 727 lo spazio di frontiera scomparve, ma la sua sparizione non comportò la destrutturazione dei nuclei castrali né del loro carattere di centri d'ordinamento del loro territorio. Mentre la notizia di Peredeo e Walcari è l'ultima a parlare di *Persiceta* come di un *castrum*, la documentazione altomedievale continuerà comunque a far riferimento al nostro territorio. Così, per descrivere la localizzazione dei diversi *fundi* o la provenienza delle differenti persone che compaiono negli atti userà altri termini come *pagus*<sup>90</sup>, *finis*<sup>91</sup> o *territorio*<sup>92</sup>, conferendo al Persicetano, anche dopo la sconfitta di re Desiderio, un carattere di circoscrizione di grande coerenza, sottolineando contemporaneamente come non vi fosse alcuna necessità di una frontiera per il mantenimento della sua operatività. In egual modo, il resto delle comunità che nelle fonti dei secoli VI e VIII erano definite attraverso la citazione del distretto amministrativo nel quale restavano inglobate, ovvero il *καστρον*, continuano a comparire nelle fonti della seconda metà del secolo VIII e durante tutto il IX<sup>93</sup> dando prova della loro continuità come soggetti politici anche dopo la conquista del *regnum* da parte delle truppe caroline<sup>94</sup>, perché la loro esistenza non è legata in nessun modo alla sopravvivenza delle sovrastrutture politiche nelle quali vengono in vario modo inquadrare, e come abbiamo già visto, l'arrivo di nuovi poteri non cancella in modo alcuno la loro specificità. La documentazione scritta ci consente quindi di riconoscere ancora una volta un ordinamento del territorio basato su diverse formazioni comunitarie più che su confini ben definiti da un'autorità superiore, che in ogni caso riconosce loro un'evidente personalità come territori giurisdizionali<sup>95</sup>. Così, gli antichi *castra*, le città e i *finis*<sup>96</sup> che cominciano a comparire nelle fonti dalla metà del secolo VIII formano il tessuto dell'insediamento padano in epoca carolingia.

D'altra parte, l'ultimo riferimento alla famiglia d'origine bizantina che abbiamo descritto come rappresentante del potere politico a livello locale compare in una carta del 789. In quella data «Ursus dux», figlio del duca Giovanni, confermava, al momento di entrare come oblato nel monastero di Nonantola<sup>97</sup>, tutti i possedimenti donati dal padre alla stessa abbazia. Da quel momento in poi solo il loro distretto continuerà a sopravvivere nella docu-

mentazione conservata svolgendo un ruolo eminentemente giurisdizionale<sup>98</sup>: l'esercizio di questa giurisdizione, più che coordinare un territorio precisabile in termini di confini lineari, costituisce un punto di riferimento sia per le popolazioni circostanti sia per i beni fondiari posseduti dalle loro *élites*.<sup>99</sup>

Come descrivono le autorità caroline questo distretto? Dall'ultimo quarto del secolo VIII e fino a tutto il IX nelle carte private se ne parla come «de pago Persiceta»<sup>100</sup>, riprendendo una denominazione tipica, nei territori d'oltralpe, dell'organizzazione territoriale minore di epoca carolingia<sup>101</sup>. Invece, nelle carte prodotte nella cancelleria con l'intenzione di sancire gli spazi di appartenenza al *regnum*, il nostro territorio, così come quelli vicini, rimangono descritti con una grande e voluta ambiguità. In particolare, la testimonianza data dal capitolare dell'806 è chiara nell'offerirci, al di là di ogni considerazione storiografica, evidenze sulle difficoltà trovate da parte del potere carolingio al momento di descrivere con chiarezza i territori posti negli spazi periferici del proprio dominio, soprattutto perché la presenza del primo conte carolingio insediato nel Modenese è tarda e fa riferimento a un «comes Civitatis Nove»<sup>102</sup> (anche se il comitato di Modena sembra citato nel capitolare)<sup>103</sup>. Difficoltà nate dalla frattura della «omogeneità civile ed ecclesiastica del territorio bolognese»<sup>104</sup> avvenuta già nel secolo VI e istituzionalizzatasi con la conquista carolingia, e che trova un preciso riscontro nella documentazione che, tra secolo IX e XI, segnala aree situate nell'antico territorio diocesano bolognese come appartenenti alla «iudiciaria Motinensis»<sup>105</sup> o a spazi situati «in territorio mutinensis vel bononiensis»<sup>106</sup>. Non deve trarci in inganno nemmeno il fatto che in alcune carte compaia un «comitatus motinensis», perché si tratta sempre di carte falsificate nei secoli XI e XII<sup>107</sup>, che usano termini propri del loro tempo trapiantandoli nel secolo VIII<sup>108</sup>.

La discontinuità della documentazione di quest'epoca impedisce, tuttavia, l'osservazione accurata dei sistemi di dominio carolingio sulla nostra zona, che comunque dovette realizzarsi in modo simile al resto dell'Italia settentrionale, e cioè, attraverso l'interazione delle strutture del potere centrale a livello locale, senza per questo eliminare l'autonomia e il margine d'azione politica delle comunità, autentiche unità di base dell'insediamento e, contemporaneamente, unici spazi di esercizio del potere a livello locale che, come si è detto, compaiono descritte attraverso termini come *pagus* e *finis*. In questo senso gli scarsi *comitati* documentabili in questo momento non impedirono che su questi territori continuassero ad agire i diversi poteri locali. Nel caso del Persicetano, l'immagine che mostra in modo più accurato le valenze e l'operatività di questo efficace sistema politico è offerta da un documento di poco posteriore all'epoca carolingia. Ci riferiamo al placito di Cinquanta («villa Quingentas»)<sup>109</sup> che presenta una prova dei meccanismi di funzionamento del potere politico.

Il placito si svolse nel luglio dell'898 e vi parteciparono, insieme con il conte modenese Guido, numerosi uomini in rappresentanza di diverse comunità: alcuni di questi uomini erano scabini, dativi o notai, altri furono elencati semplicemente con il loro nome, ma di tutti sono indicate le località di provenienza, che disegnano un ambito territoriale vastissimo, un'area che

comprende l'intera Emilia orientale corrispondente a parti delle attuali province di Reggio Emilia, Modena e Bologna. Questo placito, interpretato dalla storiografia tradizionale come il più evidente sintomo della *destrutturazione* dell'ordine carolingio ci presenta invece la concretizzazione, nella seduta giudiziaria, di un nuovo spazio politico, il *comitato* di Modena<sup>110</sup>.

Tra i personaggi ivi elencati compaiono «Ermenaldus et Martinus notariis et scavinis de pago Persiceta»<sup>111</sup>. La loro comparsa in relazione agli apparati del potere centrale, incarnati nella persona di Guido di Modena, conferisce loro il carattere di rappresentanti delle *élites* locali del territorio persicetano. Una posizione di prestigio che può essere interpretata come conseguenza dell'uso del loro patrimonio fondiario, allo stesso tempo meccanismo di influenza in seno alla propria comunità e strumento privilegiato per stabilire connessioni con il potere centrale<sup>112</sup>, il cui risultato più evidente è senz'altro la presenza di Ermenaldo e Martino nella «villa Quingentas». Il placito rappresenta dunque l'integrazione nel sistema (ovvero nel *comitato* di Modena) dei poteri locali non generati dalle strutture politiche centrali, ma anche l'inclusione, in un sistema politico di maggior ampiezza, delle cornici territoriali di esercizio del potere a livello locale (tra cui il «pagus Persiceta»), i cui attori sono infatti le *élites* che compaiono lungo tutto il testo del nostro documento. A loro volta queste ultime legittimano il ruolo del conte Guido, riconoscendo nella sua persona politica l'arbitro delle loro dispute e il garante della loro capacità politica a livello locale<sup>113</sup>, in un processo che ripete con scarse variazioni i giochi di potere già analizzati in epoca bizantina e longobarda.

Per tutto ciò, questo documento non può essere preso come la quintessenza del disordine che seguì alla morte dell'ultimo sovrano carolingio, perché lo stesso concetto di *disordine* è già di per sé non corretto<sup>114</sup>. Tutt'altro, il placito ci si presenta come il momento di concretizzazione di una nuova istituzione; il *comitato* di Modena, struttura di coordinamento di tutti i territori che presentano un'evidente capacità giurisdizionale, cornice e raccordo delle diverse forme di esercizio del potere sul territorio. Da una parte quella sviluppata dai poteri centrali, imperniata attorno al *comitato* di Modena, e dall'altra quella generata dalle comunità locali, molte delle quali erano già presenti, nella propria natura giuspubblicistica nei secoli precedenti, mostrando con una chiarezza assoluta la personalità e la capacità di negoziazione e di interlocuzione delle proprie gerarchie nei loro rapporti con i diversi poteri centrali che nella nostra zona si succedettero tra la fine del secolo V e gli inizi del X.



## Note

<sup>1</sup> Senza nessuna pretesa di esaustività si possono consultare B. Isaac, *The Limits of Empire. The roman army in the East*, Oxford 1990; C. R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire. A social and Economic Study*, London 1994; H. Elton, *Frontiers of the roman Empire*, London 1996.

<sup>2</sup> Di nuovo senza pretesa alcuna, *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, a cura di D. Abulafia, N. Berend, Aldershot 2002; *Frontiers in Question: Eurasian Borderlands, 700-1700*, a cura di D. Power, N. Standen, London 1999; *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge. "Castrum" 4*. Actes du colloque (Erice-Trapani, 18-25 septembre 1988), a cura di J.-M. Poisson, Roma-Madrid 1992; *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VIII)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1995; E. Manzano Moreno, *La frontera de Al-Andalus en época de los omeyas*. Madrid 1991; P. J. Casey, *Justinian, the limitanei, and arab-byzantine relations in the 6<sup>th</sup> c.*, in «Journal of Roman Archaeology», 9 (1996), pp. 214-222.

<sup>3</sup> «There is no consensus about the meaning of the term: boundaries, areas of expansion, zones of contact unite rather than divide areas, and frontier societies, which are said to have had certain characteristic of their own»: N. Berend, *Preface*, in *Medieval frontiers: Concepts and Practices* cit., p. X.

<sup>4</sup> La possibilità di studiare molti tipi di frontiere e confini, e non solo quelli concretizzati geograficamente è stata chiarificata da *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R. W. Mathisen e H. S. Sivan, Aldershot 1996.

<sup>5</sup> Tutti i casi riferiti sono contraddistinti dal peso delle “frontiere” come motore del conflitto. Infatti i loro confini lineari sono assolutamente artificiali, prodotto della volontà politica e dei giochi di potere delle potenze imperialistiche europee che tra la fine del secolo XIX e la prima metà del secolo scorso le disegnarono senza cercare riscontro nelle realtà sociali ed economiche dei territori dominati.

<sup>6</sup> Un interesse per la frontiera che non prendeva in considerazione il ruolo giocato dalle popolazioni native nel processo di espansione verso ovest dei pionieri bianchi. Si veda F. J. Turner, *The significance of the frontier in American History*, in *The Early Writings of Frederick Jackson Turner*, Madison 1938 (articolo scritto nel 1893).

<sup>7</sup> Valga come esempio, sebbene priva dei radicali atteggiamenti di Turner l’opera di C. Sánchez Albornoz, *La frontera y las libertades castellanias*, in *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile 1970, pp. 538-545 (articolo scritto molti anni prima).

<sup>8</sup> L. Febvre, *La terre et l’evolution human*. Paris 1922.

<sup>9</sup> Un’utilissima sintesi di questi dibattiti storiografici può trovarsi nell’introduzione del saggio di Whittaker, *Frontiers* cit., pp. 1-9.

<sup>10</sup> Op. cit.; Elton, *Frontiers* cit., pp. 4 e sgg.; Berend, *Preface*, in *Medieval Frontiers* cit., p. XIII.

<sup>11</sup> P. Toubert, *Frontière et frontières: un objet historique*, in *Frontière et peuplement* cit., pp. 9-17. N. Berend, *Medievalists and the notion of frontier*, in «The Medieval History Journal», 2 (1999), 1, pp. 56-70.

<sup>12</sup> Serva come esempio di questa corrente di pensiero l’opera di E. N. Luttwack, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Baltimore 1976. Più avanti ritorneremo sugli autori che propongono ancora queste nette divisioni nella nostra area di indagine.

<sup>13</sup> E con loro molti governi occidentali, che continuano ad attuare politiche internazionali basate sui principi coloniali di frontiera nati nell’Ottocento, di divisioni manichee tra “civiltà” e “barbarie”, con le conseguenze caotiche che tutti conosciamo.

<sup>14</sup> «Langobardis vero Emiliae castra, Ferronianus, Montebelli, Verabulum cum suis oppidibus Buxo et Persiceta, Pentapolim quoque Auximana civitas se tradiderunt», in *Liber Pontificalis*, edizione a cura di L. Duchesne, I, p. 405. «Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montembellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximanque invasit», in Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI, 49.

<sup>15</sup> Cfr. P. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, in *New Cambridge Medieval History*, II, (c. 700-c.900), a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319.

<sup>16</sup> Senza pretesa di essere esaustivi possono vedersi in relazione con l’area qui indagata S. Gelichi, *Le città in Emilia Romagna tra tardo-antico e alto medioevo*, in *La storia dell’alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell’archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, così come *Note sulle città bizantine dell’Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early Medieval Towns in West Mediterranean*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996; G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell’alto medioevo italiano. Archeologia e Storia*, Roma-Bari 1998; *Towns*

and Their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages, a cura di G. P. Brogiolo, N. Gauthier e N. Christie, Leiden 2000. Comunque il progressivo impoverimento delle aree urbane nel Italia settentrionale può evincersi anche attraverso la documentazione scritta. Si ricordi in questo senso il famoso passo di Ambrogio sulle città dell'Emilia, descritte come cadaveri in Epist. II, 27 in PL, XVI, coll. 886D-887. In particolare si veda L. Cracco Ruggini e G. Cracco, *Chanping Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, in «Rivista di filologia e istruzione classica», 105 (1977), pp. 448-475.

<sup>17</sup> Per Reggio cfr. S. Gelichi, S. Malnati, J. Ortalli, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, III, pp. 543-645. Sulla città di Modena, S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'alto medioevo*, in *Modena dalle origini all'anno mille. Studi di Archeologia e storia*, I, 1988. Sull'antica Bononia S. Gelichi e J. Ortalli, *Lo scavo nell'area cortilizia delle Scuole Medie Guinizelli in via S. Isaia*, in *Archeologia Medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Bologna 1987. Utili considerazioni anche in A. I. Pini, *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna 1999, pp. 34 sgg. (*Bologna bizantina: le mura di selenite o delle "Quattro croci"*).

<sup>18</sup> M. Bollini, *Claterna*, in *Ozzano dell'Emilia. Territorio e beni culturali*, Ozzano Emilia 1985.

<sup>19</sup> Per il territorio bolognese cfr. J. Ortalli, *Il territorio bolognese. Assetto insediativo e fondiario della campagna emiliana fra prima e tarda romanità*, in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994, pp. 206 sgg. Per quello modenese cfr. S. Gelichi, *Pozzi-deposito, tesaurizzazione e popolamento rurale nella Regio VIII tra la età tardoantica e l'alto medioevo*, in *Il tesoro nel pozzo cit.*, pp. 41-48.

<sup>20</sup> L'aspetto è più evidente nel bolognese: J. Ortalli, *La fine delle ville romane: Esperienze locali e problemi generali*, in *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 9-20.

<sup>21</sup> C. Negrelli, *Il territorio tra Claterna ed Imola: Dati archeologici e valutazioni storiche dalla tarda antichità all'alto medioevo*, in *San Pietro prima del Castello. Gli scavi nell'area dell'ex cinema teatro "Bios" a Castel San Pietro Terme (BO)*, a cura di J. Ortalli, Firenze 2003, pp. 285 sgg.

<sup>22</sup> Gelichi, Malnati, Ortalli, *L'Emilia centro-occidentale cit.* p. 569; Negrelli, *Il territorio tra Claterna cit.*, p. 286.

<sup>23</sup> Su questo particolare si vedano i contributi nel volume *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993.

<sup>24</sup> P. Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'alto medioevo italiano cit.*, p. 10.

<sup>25</sup> Il venir meno delle città antiche e la contemporanea ascesa di centri nuovi dovuta alle necessità proprie di un nuovo contesto storico è stata rilevata nel caso della antica *Venetia et Histria* da C. Azzara, *Venetiae. Deteminazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, pp. 48 sgg.

<sup>26</sup> Cfr. nota 14.

<sup>27</sup> Vedi fig. 1.

<sup>28</sup> Ambiguità segnalate anche da N. Christie, *The Lombards. The Ancient Longobards*, Oxford 1995, p. 176.

<sup>29</sup> In modo particolare l'opera *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio, pubblicata da P. M. Conti, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio*, in «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze», 40 (1970, ma 1975), pp. 1-137. Il testo, comunque, oltre ai problemi d'interpretazione che comporta, non fornisce un quadro completo della rete degli insediamenti bizantini in Italia, come dimostra la mancanza di città che sappiamo sotto dominio imperiale.

<sup>30</sup> Opinioni di segno contrario possono trovarsi in A. R. Staffa, *Ortona fra tarda antichità ed alto-medioevo. Un contributo alla ricostruzione della frontiera bizantina in Abruzzo*, in «Archeologia Medievale», 31 (2004), pp. 378-391, in modo particolare pp. 378-380.

<sup>31</sup> Sul significato del termine *καστρον* nel linguaggio amministrativo dell'Impero bizantino cfr. G. Ravagnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*. Ravenna 1983, pp. 11-17; V. Von Valkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*. Bari 1978, pp. 145-148, dove si afferma come "l'equivalente latino di *καστρον* è *civitas*"; anche il termine *καστλιον*, insieme all'accezione "rifugio fortificato" utile a contadini e monaci in caso di attacchi saraceni, assume anche il senso di "piccola città".



<sup>32</sup> Come nei casi degli antichi *municipia* di Senigallia e Cesena, cfr. Conti, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani* cit., pp. 118-119, citati anche nell'opera di Procopio de Cesarea, *De Bello Gotico*, Libro II, cap. 11, Libro II, cap. 20 e Libro III, cap. 6.

<sup>33</sup> *De Bello Gotico*, Libro II, cap. 21.

<sup>34</sup> Basti qui ricordare i passi del *Liber Pontificalis* e della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che ci offrono la notizia della conquista, da parte di re Liutprando, dei *castra* che interessano al nostro studio.

<sup>35</sup> G. P. Brogiolo e S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996, pp. 22-30.

<sup>36</sup> Aspetto che è stato osservato in altre regioni: cfr. A. R. Staffa, *Le campagne abruzzesi fra tarda antichità e altomedioevo (secc. IV-XII)*, in «Archeologia Medievale», 27 (2000), pp. 54 sgg. Così come in A. Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 99 (1994), 2, p. 7.

<sup>37</sup> Quest'ipotesi è difesa per le realtà osservabili in altre zone d'Italia anche da Christie, *The Lombards* cit., p. 180, dove si segnala come «the size and the location of the sites virtually repeat a pre-Roman, Iron age settlement pattern, indicating, thereby, a general decay in strong, centralized administrative and military control».

<sup>38</sup> A. M. Orselli, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Bologna 1984, p. 321.

<sup>39</sup> S. Cosentino, *Lineamenti della geografia amministrativa dell'Italia Bizantina. La struttura civile e militare*, in S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia Bizantina (483-804)*, Bologna 1996, I, pp. 55 sgg.

<sup>40</sup> A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis"* (Codice Bavaro), Roma 1985.

<sup>41</sup> G. Fasoli, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, in *I caratteri del secolo VII in Occidente*. Spoleto 1958, pp. 152-153.

<sup>42</sup> C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, Paris 1888, pp. 292 sgg.

<sup>43</sup> A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum* cit., pp. 89-92. Contrari a questa posizione T. S. Brown e N. J. Christie, *Was there a Byzantine Model of Settlement in Italy?*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 101 (1989), 2, p. 385.

<sup>44</sup> Nel caso di Ferrara, Guillou accetta l'ipotesi che fosse stata fondata nel secolo VII nella sua opera *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*. Roma 1969, p. 58. Brogiolo e Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale* cit., p. 57, segnalano come non ci siano evidenze materiali che provino tale ipotesi, che comunque anche per loro resta plausibile.

<sup>45</sup> Uguali considerazioni a quelle espresse nella nota precedente, con piccole variazioni, sono state formulate anche per i casi di Argenta e Comacchio: cfr., *Nuove ricerche* cit., pp. 58-62.

<sup>46</sup> Anche se la famiglia dei duchi di Persiceta possiede beni fondiari pure in spazi territoriali dei *castra* di Montevoglio e Brento, potendo esercitare un certo tipo di ascendenza sulle comunità castrali di entrambi. Le attestazioni di questi beni in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, II, coll. 197-200.

<sup>47</sup> S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978; S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 79 e 83-85.

<sup>48</sup> Anche se ognuno offre spiegazioni e interpretazioni proprie, cfr. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, I, coll. 149-150; L. Salvioli, *Annali Bolognesi*, Bassano 1784, I, p. 76; G. Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena 1785, I, p. 224; I. Malaguzzi-Valeri, *Costituzione e Statuti (dell'Appennino modenese)*, in *L'Appennino modenese descritto e illustrato*, Rocca di San Casciano 1895, pp. 500-502; L. Breventani, *Raccolta e revisione delle distrazioni del prof. Augusto Gaudenzi sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna 1900, p. 210-212.

<sup>49</sup> A. Sorbelli, *Storia di Bologna. Dalle origini del cristianesimo agli albori del comune*, Bologna 1938, pp. 205-210.

<sup>50</sup> Che crede verosimile l'origine ravennate della famiglia in *Tappe e aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, pp. 154-156.

<sup>51</sup> G. Santini, *"I comuni di valle" nel Medioevo. La costituzione federale del "Frignano"*, Milano

1960, pp. 64-65.

<sup>52</sup> A. Benati, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», 25-26 (1974-1975), pp. 103 sgg. A questo autore si deve anche la stesura di un articolo che raccoglie buona parte della documentazione e della storiografia che si riferisce a *Persiceta; Il ducato e i Duchi di Persiceta. Appunti sulle fonti e sulla bibliografia*, in «Strada Maestra», 10 (1977), pp. 11-31.

<sup>53</sup> A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in «Buletto del Istituto Storico Italiano», 22 (1901), pp. 104-108.

<sup>54</sup> G. Simeoni, *San Giovanni in Persiceto*, in *Enciclopedia Italiana*, XXX, Roma 1936, p. 659.

<sup>55</sup> A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975 (ed or. 1910), p. 6.

<sup>56</sup> J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn 1972, p. 400.

<sup>57</sup> K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum, nunc dux monachorum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 107-112.

<sup>58</sup> C. Brühl, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen 1970, p. 229.

<sup>59</sup> W. Montorsi, *L'epigrafe modenese di Liutprando e l'esametro ritmico "longobardo"*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi», 24 (1973), p. 12.

<sup>60</sup> Fondamentalmente in Gasparri, *I duchi longobardi* cit., pp. 26, 31, 63 sgg. Segnalato anche da P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, p. 170

<sup>61</sup> Gasparri, *Il regno longobardo* cit., p. 85.

<sup>62</sup> L'unica attestazione nella documentazione di una referenza esplicita a un *dux di Persiceta* compare nell'anno 789, «Ursus dux, filius bone memorie Johannis ducis de Perseceta», pubblicata nel *Codice diplomatico nonantolano*, n. 10, e da Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola* cit., pp. 24 sgg. Il duca Giovanni citato in questo documento è menzionato anche nel *Catalogo dei manoscritti nonantolani* (1632), in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, V, col. 668: «Johannes vero Dux Persiceti & Pontis Ducis, Carolo Magno imperante, Ursonem filium». Nel resto dei documenti, come vedremo oltre, compaiono citati unicamente ed esclusivamente con il titolo, ma senza specificare il territorio.

<sup>63</sup> Il più importanti di essi, San Benedetto in Adili, pare fondato da Orso duca in una data indeterminata della prima metà del secolo VIII, come si può ricavare da un passo del doc. del 776: «monasterio Sancti Benedicti quem in Adili Domnus et genitor noster bone memorie Ursus dux a fundamento construxit», pubblicato da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, II, col. 198. Si veda anche A. Benati, *Il monastero di S. Benedetto in Adili e la politica antinonantolana del re Desiderio*, in «Archivio e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna» 34, (1983), p. 87. La localizzazione poco più a sud di Santa Agata dello spazio che occupava questo monastero si deve a G. Bottazzi, *Il monastero di S. Benedetto in Adili. Un profilo di ricerca archeologico-topografica nel Pago Persiceta*, in «Strada Maestra», 28 (1990) 1, pp. 87-113. Il che non osta che il resto dei monasteri che possedeva questa famiglia fossero stati fondati in data anteriore. La lista dei monasteri in C. Brühl, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma 1973, III, doc. n. 34 (a. 761), p. 215, falsificazione della prima metà del secolo XII.

<sup>64</sup> M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages. The Middle Rhin Valley, 400-1000*, Cambridge 2000, pp. 123 sgg.

<sup>65</sup> Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum* cit., pp. 89 sgg.

<sup>66</sup> T. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna 2000, p. 383.

<sup>67</sup> Cosentino, *Lineamenti della geografia amministrativa dell'Italia Bizantina* cit., p. 79.

<sup>68</sup> Anche se il documento è una chiara falsificazione della fine del secolo XI, non impedisce che le notizie sui personaggi possano essere utili per la ricostruzione storica tramandando qualche notizia attendibile. Pubblicato da L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, Roma 1929, I, doc. n. 101 (a. 752) e da Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 269-271, che addirittura lo considera autentico.

<sup>69</sup> Senza nessuna volontà di essere esaustivi citiamo T. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile* cit., e A. Benati, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis* cit., pp. 130 sgg.

<sup>70</sup> Carta ritenuta autentica e pubblicata da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, II, coll. 197-200.

<sup>71</sup> Fasoli, *Tappe e aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna* cit., pp. 154 sgg.

<sup>72</sup> A. Benati, *Sul confine fra Langobardia e Romani*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*. Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, I, pp. 303-327, in particolare p. 326. Infatti in altri esempi, anche se di cronologia un po' più tarda (a. 808), la presenza di personaggi con intitolatura ducale non significa automaticamente l'esistenza di un ducato; e così nel caso di *Sergius dux civitatis Senogalliae*, cfr. Cosentino, *Lineamenti della geografia amministrativa dell'Italia Bizantina* cit., p. 79.

<sup>73</sup> Cfr. nota 24.

<sup>74</sup> Rimane però da chiarire l'importante interrogativo sull'effettiva operatività della carica rappresentata dal titolo ducale. Per P. Foschi, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, in «Il Carrobbio», 4 (1978) p. 239, dopo la conquista longobarda questo è da interpretare unicamente come un'onorificenza senza contenuto giurisdizionale. Antonio Carile, invece, ha più volte respinto l'ipotesi secondo cui il titolo sarebbe il risultato di una semplice trasmissione in seno delle famiglie che li ostentavano in epoca bizantina, richiamando l'attenzione sul fatto che stessero invece «rispecchiando una carica effettivamente gestita dalla persona», cfr. *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum* cit., p. 84. La mancanza di documentazione fa sì che non si possano aggiungere altre considerazioni a entrambe le affermazioni.

<sup>75</sup> Sia per S. Gasparri, *I duchi longobardi* cit., p. 59, sia per J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien* cit., p. 364, questo Peredeo sarebbe stato duca longobardo di Persiceta; Peredo ricevette per donazione regia varie terre nella zona, la *curtis* di *Cannedolo* e un porto sul fiume *Moclena* (a. 716-718?): C. Brühl, *Codice diplomatico longobardo* cit., III, p. 296. La corte di *Cannedolo* fu in seguito data da Astolfo a Nonantola, come si ricorda in C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, I, Roma 1955, n. 106, pp. 385-396.

<sup>76</sup> «Insequenti quoque tempore Romani, elatione solita turgidi congregati universaliter, habentes in capite Agathonem Perusinorum ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent, ubi tunc Walcari, Peredeo et Rotcari morabantur in castris»: *Historia Langobardorum*, VI, 54.

<sup>77</sup> Senza pretendere di essere esaustivi si vedano S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, Castelli, campagne nei territori di frontiera. (Secoli VI-VIII)*. V Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia Centrosettentrionale, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 9-19; Benati, *Sul confine fra Langobardia e Romania* cit.; A. Carile, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, 1988; G. Bottazzi, *Bizantini e Longobardi nell'Appennino tosco-emiliano-ligure*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Modena 1993, pp. 31-71; V. Bierbrauer, *Castra altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. Bierbauer e C. M. Mor, Bologna 1986, pp. 249-276.

<sup>78</sup> Per una breve revisione dei problemi sulla cronologia di queste azioni si veda S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio e le guerre di Rotari*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*. Modena, 1993, pp. 23-43, e C. Azzara, *Parma nell'Emilia longobarda*, in «Reti Medievali Rivista», 5 (2004), 1, [06/06]: <[http://www.stori.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Azzara.htm](http://www.stori.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm)> .

<sup>79</sup> Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 57-58; J. Ferluga, *L'organizzazione militare dell'esarcato*, in *Storia di Ravenna*. II, 1, *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia, 1991, pp. 379-387, in modo particolare le pp. 381-384; Benati, *Sul confine fra Langobardia e Romania* cit., pp. 310-313; G. Fasoli, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in «L'Archiginnasio», 44-45 (1949-1950), pp. 149-160.

<sup>80</sup> G. Ripoll, *On the supposed frontier between the Regnum Visigothorum and Byzantine Hispania*, in *The Transformation of Frontiers from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 2001 (The Transformation of the Roman World, 10), p. 109. Alle stesse conclusioni è arrivato J. Arce nella discussione sulla possibilità dell'esistenza di un *limes* ben definito, imperniato su una linea di fortezze, tra il regno visigoto e le popolazioni di *cantabri* e *baschi* a nord della Penisola Iberica, cfr. *Un limes innecesario*, in «Romanización» y «Reconquista» en la Península Ibérica: nuevas perspectivas, a cura di M<sup>a</sup>. J. Hidalgo, D. Pérez e M. J. Rodríguez Gervás, Salamanca, 1998, pp. 185-190.

<sup>81</sup> Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII)* cit., pp. 12-15, e H. W. Goetz, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early middle ages: some preliminary remarks*, in *The Transformation of Frontiers from Late Antiquity to the Carolingians* cit., pp. 73-82.

<sup>82</sup> La contrapposizione tra due civiltà profondamente diverse, ovvero quella bizantina e quella longobarda, era invece sottolineata da V. Fumagalli, *La geografia culturale delle terre emiliano-*

romagnole nell'Alto Medioevo, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'Alto Medioevo*, Milano 1983, pp. 97-111.

<sup>83</sup> Idee simili a questa sono state argomentate da Witthaker nel suo studio sui confini dell'Impero Romano, cfr. *Frontiers of the Roman Empire* cit., p. 59.

<sup>84</sup> *Liber Pontificalis*, I, p. 405.

<sup>85</sup> Una ambiguità che sugli spazi di frontiera è stata perfettamente colta da parte di D. Abulafia *Introduction: Seven Types of Ambiguity, c. 1100 - c. 1500*, in *Medieval Frontiers* cit., pp. 1-34.

<sup>86</sup> Consegna di Piacenza, Parma e Reggio ai bizantini da parte dei duchi longobardi che ne erano i detentori del potere nel contesto locale di ogni singola città.

<sup>87</sup> In questo senso sono di gran chiarezza le parole di Toubert, *Frontière et frontières* cit., p. 15, per il quale la frontiera «n'est statique qu'en apparence. Elle est toujours la résultante d'un mouvement et ne fait que matérialiser dans l'espace un état d'équilibre précaire».

<sup>88</sup> J. Shepard, *Emperors and Expansionism: From Rome to Middle Byzantium*, in *Medieval Frontiers* cit., p. 59. A p. 60 Shepard segnala come questo «was implicitly to acknowledge that the empires's borders were now porous».

<sup>89</sup> Un processo identico può essere osservato nel caso degli spazi di frontiera tra le strutture omayyadi e le comunità della Meseta nel centro della penisola iberica: si veda E. Manzano Moreno, *La frontera de Al-Andalus en época de los omeyas*, Madrid 1991.

<sup>90</sup> «finibus pago Persiceta» (a. 752) in Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, I, doc. n. 101; «Pago Perseceta» (a. 776), in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, II, col. 197; «Villam nuncupatem Reddudum, quae dicitur supernomem Curticella, in Pago Persiceta» (a. 814), in op. cit., II, coll. 201-202; «Ego Martinus notarius pago territorio persecetano», (a. 827), in Tiraboschi, *Storia dell'Augusta badia di San Silvestro* cit., II, p. 47; «de pago Persicete» (a. 898) in Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, I, p. 389; «Eitoni di pago Persesita» (a. 933), in E. P. Vicini, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, I, Roma 1931, doc. 46, pp. 68-70.

<sup>91</sup> «a finibus Persiceti totum Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensan Walani, veluti exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere», in *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, cap.158.

<sup>92</sup> «Ego Martinus notarius pago territorio persecetano», (a. 827), in Tiraboschi, *Storia dell'Augusta badia di San Silvestro* cit., II, p. 47.

<sup>93</sup> Si ricordi a questo proposito l'esistenza di una *iudiciaria Montebelliense* radicata nell'antico territorio del *castrum* di Monteveglio: P. Bonacini, *Terre d'Emilia, Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001, pp. 106-107. Il documento fu edito da E. P. Viani, *Regesto* cit. doc n.9 p. 14.

<sup>94</sup> Si veda a questo proposito la presenza al placito di Cinquanta (a. 898) di personaggi provenienti da molti dei territori castrali citati nelle fonti dei secoli VI-VIII, in Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, I, n. 106, pp. 385-396.

<sup>95</sup> Alla fine del secolo VIII, per l'arcivescovo ravennate, vero "potere centrale" in tutta la *Romània*, il territorio persicetano continuava a indicare uno spazio territoriale di spiccato senso giurisdizionale: «a finibus Persiceti totum Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensan Walani, veluti exarchus, sic omnia disponebat...» in *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, cap.158.

<sup>96</sup> V. Fumagalli in *Un territorio piacentino nel secolo IX: i Fines Castellana*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 48 (1968), pp. 1-35. Dello stesso autore *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in «Rivista storica italiana», 81 (1969), 1, pp. 107-117, e *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in *Modena*, Suppl. 6/72 (Atti del Convegno *Storia e problemi della montagna italiana*, Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971); P. Bonacini, *Circoscrizioni maggiori e territori rurali minori in Emilia dall'VIII all'XI secolo*, in *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, Ancona 1993, pp. 19-36 (estratto da «Proposte e Ricerche», 31 (1993), 2. Forse il caso più conosciuto è quello dei *fines Flexiciani*, Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae* cit., I, doc. 30. (a. 818), pp. 92-95, e doc. 36 (a. 824), pp. 109-113, studiato da C. Wickham in *Space and society in early medieval peasant conflicts*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, I, pp. 551-585 e da Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 213-233.

<sup>97</sup> Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola* cit., pp. 24 sgg.

<sup>98</sup> Considerazioni valide anche per il territorio di Brento e del Salto Spano in A. Padovani, «*Iudicaria motinensis*». *Contributo allo studio del territorio bolognese nel medioevo*, Bologna 1990.

<sup>99</sup> Benati ha ipotizzato che le donazioni fatte dai duchi di Persiceta a Nonantola rispecchino la strumentalizzazione da parte carolingia delle nostre élites per ostacolare la restituzione di una parte del *Patrimonium* (quei territori situati nel Persicetano e a est di Bologna) alla chiesa: Benati, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis* cit., p. 105.

<sup>100</sup> «situ Nonantula pago Perseceta» (a. 776), in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, II, col. 197; «Villam nuncupatam Reddudum, quae dicitur supernomem Curticella, in Pago Persiceta» (a. 814), in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, II, coll. 201-202; «Ego Martinus notarius pago territorio persecetano», (a. 827), in Tiraboschi, *Storia dell'Augusta badia di San Silvestro* cit., II, p. 47.

<sup>101</sup> Giuseppe Sergi ha segnalato come nella regione franca il *pagus* rispecchi un sistema di organizzazione territoriale in *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991, I, pp. 221 sgg. Per Innes, invece, il *pagus* «was primarily a geographical term», *State and Society* cit., p. 119.

<sup>102</sup> «Comes Civ. Nove...» in Codice Diplomatico Veronese, I, Venezia 1940, n. 101 e 102 (a. 813) pp.120-127 e 127-132.

<sup>103</sup> Nella lista dei territori che conformano il dominio carolingio in Italia si segnala «ad fines Regensium et ipsam Regiam et Civitatem Novam atque Mutinam usque ad terminos sancti Petri. Has civitates cum suburbanis et territoriis suis atque comitatibus quae ad ipsas pertinent», in Monumenta Germaniae Historica, *Capitularia Regnum Francorum*, Hannover 1883, I, n. 45 (a. 806), p. 128.

<sup>104</sup> Lazzari, *Comitato senza città* cit., pp. 39 e 40. Problemi di questo tipo si erano verificati anche nei casi, molto ben conosciuti, di Arezzo e Siena e di Parma e Piacenza.

<sup>105</sup> Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile* cit., pp. 386 sgg.

<sup>106</sup> Come per esempio: «pertinet in territorio Bononiensi vel Motinensi, pago Percisita», in M. Fanti, L. Paolini, *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese*, Bologna 2004, n. 24 (a. 946) p. 88, falsificazione del secolo XI.

<sup>107</sup> «quia michi legibus pertinet in comitatu Motinensi»: Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo* cit., I, n. 101. p. 293, falsificazione della fine del secolo XI o degli inizi del XII.

<sup>108</sup> Su queste considerazioni è fondamentale, benché incentrata sulla figura di sant'Anselmo, l'interpretazione che delle fonti nonantolane dei secoli XI e XII fa Glauco Maria Cantarella, *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in «Reti Medievali Rivista», 4 (2003), 2, [06/06]: <[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Cantarella.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Cantarella.htm)>, pp. 1-13.

<sup>109</sup> Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae* cit., I, n. 106, pp. 385-396.

<sup>110</sup> Per l'interpretazione del placito rimando senz'altro al contributo di T. Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in questa stessa sede.

<sup>111</sup> Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae* cit., I, n. 106, p. 389 (così nel testo).

<sup>112</sup> Un esempio di questo meccanismo anche se per una data di poco anteriore può trovarsi in K. Bullimore, *Folwin of Rankweil: the world of a Carolingian local official*, in «Early Medieval Europe», 13, (2005) 1, pp. 43-77.

<sup>113</sup> Si veda Lazzari, *La creazione di un territorio* cit.

<sup>114</sup> P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, p. 134.

<sup>115</sup> La carta data a integrazione di questo contributo è stata realizzata in collaborazione con la dott.ssa Tiziana Lazzari ed è in corso di pubblicazione in Spagna nel contributo di T. Lazzari e I. Santos Salazar, *La organización territorial en Emilia en la transición de la Tardoantigüedad a la Alta Edad Media (Siglos VI-X)*. Vogliamo ringraziare qui la dott.ssa Emanuela Guidoboni, che ci ha gentilmente fornito la base cartografica.